

GIUSEPPE DEMATTEIS

GEOGRAFIA SOCIALE E PAESAGGIO

NOTE A MARGINE DI UN CONVEGNO ITALO-FRANCESE

Dal 25 al 27 marzo scorsi si è tenuto a Caen il 3° incontro italo-francese di geografia sociale sul tema *La geografia sociale, il tempo, il paesaggio* ⁽¹⁾.

Il convegno era diviso in quattro sessioni. Dopo i saluti e un'introduzione generale di I. Dumont e C. Cerreti, nella prima sessione si è trattato dell'immagine paesaggistica come rappresentazione delle società, con la decostruzione del significato sociale di dipinti famosi (C. Monet analizzato da A. Frémont e W. Schellinks da S. Fabrizio-Costa) e di fotografie (F. Amato, Piazza Garibaldi a Napoli). La seconda sessione (paesaggio, spazi vissuti, patrimoni e ambiente) è iniziata con tre inchieste sul modo di vedere i paesaggi e i loro valori da parte degli agricoltori (Ph. Madeline, M. Bermond e M.-A. Germaine), seguita da una riflessione teorica di G. Di Méo, con riferimento a un'inchiesta sul vissuto paesaggistico della regione del Béarn. La terza sessione ha trattato di paesaggi e temporalità urbane, con applicazioni all'urbanizzazione delle *huertas* della regione di Murcia (R. Hérin), alla visione paesaggistica come ricostruzione storica del passato recente (A. Lamberti), alle modalità del rinnovo urbano in Francia e in Italia (S. Jean e P. Bergel), alla «territorialità non configurativa» della ricostruzione dell'Aquila dopo il terremoto (A. Turco), ai paesaggi «settari» della ristrutturazione fisica, economica e sociale di Belfast (P. Petsimeris). L'ultima sessione è stata dedicata ai paesaggi dei conflitti e della contestazione: paesaggi del non-quotidiano (X. Michel), della protesta dei lavoratori in difesa dell'occupazione (M. Tabusi), delle frontiere (F. Guillot), degli immigrati «clandestini» (O. Thomas), lettura critica del sociale negli spazi dei film (C. Cerreti). Al termine si sono avuti gli interventi conclusivi di N. Bautès, M. Tabusi e R. Hérin.

Di fronte a questa ricchezza di temi e di casi di studio, il compito di chi ha dovuto trarre delle conclusioni non è stato facile, sebbene alcuni fili conduttori fossero già stati delineati nell'introduzione generale e in quelle dei moderatori delle sessioni. Si potrebbe osservare che, mettendo insieme tematiche in apparenza piuttosto distanti tra loro come quelle del paesaggio e del sociale, c'era il rischio di perdersi in un labirinto di cui nessuno possedeva la mappa. In parte è stato così, ma l'assenza o quasi di una visione d'insieme precostituita (di una mappa) ha funzionato da esperimento mentale che, a mio avviso, ha aiutato a capi-

(1) Il seminario è stato organizzato da Isabelle Dumont, Nicolas Bautès e Robert Hérin e fa seguito all'incontro (2009) tenuto a Napoli a cura di Fabio Amato e Isabelle Dumont, e a quello del 2008, a Parma, a cura della stessa Dumont. Del secondo incontro si è data notizia su questo «Bollettino» (2009, 4, pp. 987-988); del primo sono stati pubblicati gli «atti» in un fascicolo monografico del «Bollettino» stesso (2009, 1). È previsto un quarto incontro, nel 2011, a Roma.

re meglio alcune cose importanti sia per chi studia la geografia sociale, sia per chi si occupa di paesaggio.

È parso chiaro che la chiave del rapporto tra paesaggio e società stia nel ruolo performativo dell'immagine paesaggistica, sottolineato da Cerreti in apertura del convegno. Esso è ben espresso da quello che A. Berque ha chiamato *Le postulat du paysage* e che ha così enunciato: «les sociétés aménagent leur environnement en fonction de l'interprétation qu'elles en font, et réciproquement elles l'interprètent en fonction de l'aménagement qu'elles en font» (Berque, 1995, p. 15). Va notato che in questo enunciato Berque, per parlare di paesaggio, nomina «società», «rappresentazione», «ambiente» e «assetto del territorio» (*aménagement*). Ricorda cioè le varie facce con cui il concetto di paesaggio si presenta – o, se vogliamo, gli insiemi alla cui intersezione si colloca: la sociosfera, la semiosfera, la biosfera e la tecnosfera – e li lega tra loro in un rapporto circolare ricorsivo. Solo tenendo presente questa circolarità si riesce a capire la particolarità della parola paesaggio, «che serve a designare intenzionalmente la cosa e l'immagine della cosa» (Farinelli, 1992, p. 209). Si giustifica anche in certo modo la sua ambiguità, per cui nell'uso comune (ma anche nel discorso geografico e nel testo della *Convenzione europea del Paesaggio*) si può usare paesaggio, ambiente e territorio come sinonimi. Sbaglierebbe un emulo di Magritte che scrivesse sotto un quadro vedutista: «ceci n'est pas un paysage», invece di: «ceci n'est pas un lieu» (sottinteso: «il est un paysage»). Tuttavia quest'ultimo avvertimento non sarebbe di per sé sufficiente a evitare che questo paesaggio possa poi diventare un luogo. Come avverte C. Raffestin: «Siamo entrati nell'era dei territori simulati e possiamo chiederci se l'immagine, cioè il paesaggio, non preceda il territorio» (Raffestin, 2003, p. 127).

Vanno però distinte le simulazioni derivanti da un disegno consapevole e volontario da quelle che invece derivano dalla trasformazione inconsapevole di un immaginario collettivo in forme territoriali e in ambienti di vita leggibili in un paesaggio ordinario, che di regola non è oggetto di comunicazione discorsiva né figurativa. Il problema della trasformazione dei paesaggi in luoghi e viceversa non si porrebbe se ciò avvenisse in modo del tutto spontaneo e se questi paesaggi «taciti» fossero il risultato non programmato né prevedibile di un «ordine emergente», come nel caso di molti paesaggi agrari tradizionali conformi a visioni e a regole non scritte, ma immanenti nell'agire territoriale di una molteplicità di attori (quello che Raffestin nel saggio sopra citato chiama «processo di addomesticamento», contrapponendolo alla simulazione).

Diversa è la situazione odierna, dove le immagini e i loro risultati performativi sono sovente la posta in gioco di una «politica delle rappresentazioni» basata su rapporti sociali asimmetrici tra chi le produce, chi è rappresentato e chi è escluso (Mondada, 2000, pp. 37-38). Diventa allora importante capire che in origine un paesaggio non è un luogo, ma solo un modo di vedere i luoghi – un *mindscape* – conforme alla conservazione o al cambiamento di certi rapporti sociali mediati appunto dalla materialità dei luoghi stessi. Dunque il tema dei paesaggi, come rappresentazioni che operano nella produzione sociale dello spazio – e perciò anche come fattori di disegualianze socio-spaziali – rientra in pieno nelle competenze di una geografia sociale che voglia studiare le società locali attraverso i rapporti che esse hanno con gli spazi di vita alle diverse scale. La relazione di G. Di Méo è stata particolarmente illuminante sotto questo profilo. A questo proposito interverrebbe anche una riflessione sul tempo, una dimensione prevista nel titolo del convegno, ma che è tuttavia rimasta quasi sempre sottotraccia, nonostante gli spunti offerti dall'introduzione generale di C. Cerreti e I. Dumont.

Molte relazioni presentate al convegno offrono esempi di come si possa operare in questa direzione, anche se per esigenze analitiche esse si sono focalizzate su alcune fasi soltanto del processo circolare che va dall'elaborazione mentale dei paesaggi, ai loro pro-

dotti socio-spaziali e ai loro effetti di ritorno sulle rappresentazioni. Per avere una visione complessiva di questo processo – che permetta, tra l'altro, di mantenere la necessaria distinzione analitica tra paesaggio in senso proprio (cioè come rappresentazione), luogo, spazio, ambiente e territorio – credo che occorra considerare anzitutto la natura unitaria della visione paesaggistica. Già G. Simmel aveva osservato che il paesaggio non deriva dalla semplice percezione visiva. «La nostra coscienza ha bisogno di una nuova totalità, unitaria, che superi gli elementi, senza essere legata ai loro significati particolari ed essere meccanicamente composta da essi – questo soltanto è il paesaggio» (Simmel, 1985, p. 71). Denis Cosgrove ha sviluppato questo principio basilare, a partire dall'idea di W.A.M. Peters, secondo cui il paesaggio presuppone un «principio unificante», affermando che «questo principio unificante deriva dall'impegno attivo di un soggetto umano con l'oggetto materiale» (Cosgrove, 1990, p. 33).

Stando così le cose, la decostruzione di un paesaggio al fine di comprenderne il significato sociale deve anzitutto individuare il principio unificante su cui esso si basa e le operazioni mentali da cui esso deriva. Ad esempio potremo individuare un principio unificante estetico, fonte di paesaggi dettati principalmente da percezioni emotive, come quelli che alimentano l'immaginario artistico e letterario. Essi potrebbero sembrare a prima vista poco interessanti sotto l'aspetto sociale, ma la loro capacità di rompere certi codici di lettura correnti può avere un grosso impatto sul circuito ricorsivo postulato da Berque, come ha ampiamente argomentato Bertrand Westphal nel saggio *La géocritique* (2007). Nel nostro convegno lo hanno ad esempio dimostrato sia l'analisi di Frémont dell'opera di Monet, sia quella di Cerreti sul discorso filmico. C'è poi anche una percezione estetica legata al calcolo commerciale, in cui uno stereotipo diventa elemento unificante del paesaggio in funzione del *marketing* turistico e immobiliare, con ricadute sociali importanti sui processi di simulazione ricordati da Raffestin. Si può anche considerare estetica una visione unificante in termini di qualità del vissuto quotidiano (compresi contenuti affettivi, senso di appartenenza ecc.), che possono avere effetti materiali e sociali positivi sul convivere locale, oppure, al contrario, se la componente nostalgica è dominante, effetti di feticismo conservativo, museificazione e simili.

Il principio unificante tipico delle costruzioni paesaggistiche di matrice razionale va invece ricercato nell'esigenza di dare un ordine intelligibile alle cose che si vedono, ai fini di un'interpretazione esplicativa dei luoghi e dei processi in termini naturalistici (l'ecologia del paesaggio), funzionalisti o storico-critici. Quest'ultima è la strada percorsa da molti degli interventi del convegno, come quelli di Hérin e di Petsimeris, quello più concettuale di Turco e quelli dedicati ai paesaggi dei conflitti. Qui il rapporto con il sociale è evidente e sovente esplicito, in quanto si riferisce a modelli di organizzazione territoriale valutabili in termini di efficacia, benessere, sicurezza, giustizia sociale eccetera. Una variante interessante è quella pedagogica (seguita ad esempio da A. Lamberti), in cui i palinsesti paesaggistici diventano uno strumento originale per apprendere una storia non scritta. A essa si riallaccia un altro possibile principio unificante implicitamente normativo che permette di vedere il paesaggio come una «configurazione coerente della territorialità locale» (Turco, 2010, p. 135). È questa una visione «ecologica» in cui il paesaggio funziona da codice genetico per la riproduzione trans-generazionale dei rapporti di territorialità e perciò dei sistemi socio-culturali locali stessi, perché comunica e trasmette saperi e valori collettivi che si sono materializzati nelle sue forme. Ciò può avvenire in modo implicito nel caso di quelli che A. Berque (1995, cap. 2) chiama proto-paesaggi, oppure può avere una traduzione razionale e consapevole in quelle che nei piani paesaggistico-territoriali vengono chiamate «regole di trasformazione» (concetto strettamente legato a quello di «statuto dei luoghi» (Magnaghi, 2000, cap. 7).

Tra i possibili significati unificanti non si possono dimenticare quelli ideologici: in particolare gli stereotipi simbolici rivolti alla celebrazione del potere – come nelle scenografie urbane barocche o in quelle più recenti dei regimi dittatoriali – oppure alla costruzione di un'identità territoriale (locale, regionale, nazionale) o ancora alle manifestazioni conflittuali (i lavoratori, minacciati di licenziamento, sui tetti, della relazione di M. Tabusi). È questo un tema tipicamente politico, ma con forti implicazioni sociali, come hanno messo in evidenza gli studi di D. Cosgrove sul paesaggio palladiano, le osservazioni di B. Debarbieux (2007) sul paesaggio come un «comune» che si pone al centro di uno spazio pubblico e, nel nostro convegno, la già menzionata relazione di P. Petsimeris.

I principi unificanti della costruzione mentale paesaggistica che ho ricordato (estetico, ecosistemico, critico-razionale, pedagogico, ecologico-culturale e ideologico-simbolico) non esauriscono certamente un possibile inventario, ma mi paiono sufficienti a dimostrare la fertilità di un approccio socio-geografico al paesaggio basato sulla performatività dei suoi diversi modi di esprimere la «totalità unitaria» di Simmel.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BERQUE A., *Les raisons du paysage: de la Chine antique aux environnements de synthèse*, Parigi, Hazan, 1995.
- COSGROVE D., *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano, UNICOPLI, 1990.
- DEBARBIEUX B., *Actualité politique du paysage*, in «Revue de Géographie Alpine», Grenoble, 2007, 4, pp. 101-114.
- FARINELLI F., *I segni del mondo*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.
- MAGNAGHI A., *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000 (nuova ediz. ampliata, 2010).
- MONDADA L., *Décrire la ville. La construction des savoirs urbains dans l'interaction et dans le texte*, Parigi, Anthropos, 2000.
- RAFFESTIN C., *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Firenze, Alinea, 2003.
- SIMMEL G., *Il volto e il ritratto. Saggi sull'arte*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- TURCO A., *Configurazioni della territorialità*, Milano, Franco Angeli, 2010.
- WESTPHAL B., *Geocritica. Reale Finzione Spazio*, Roma, Armando, 2009 (edizione originale, 2007).

SOCIAL GEOGRAPHY AND LANDSCAPE. NOTES ON A FRENCH-ITALIAN SEMINAR. – A short review of the papers presented at the 3rd French-Italian seminar on social geography (*Social geography, time, landscape*, Caen, March 2010) makes evident the possibility of a cross-fertilization between many social and landscape geographical issues. The main reason is that the mental landscape representations are performing social-spatial relations, and these are giving form to the spatial environments. In order to analyse and deconstruct this performing loop we must remember that a landscape is always a «unitary whole» (G. Simmel) and so we can distinguish the «unifying principles» (D. Cosgrove) that give form to each landscape construction and to the corresponding social relations.